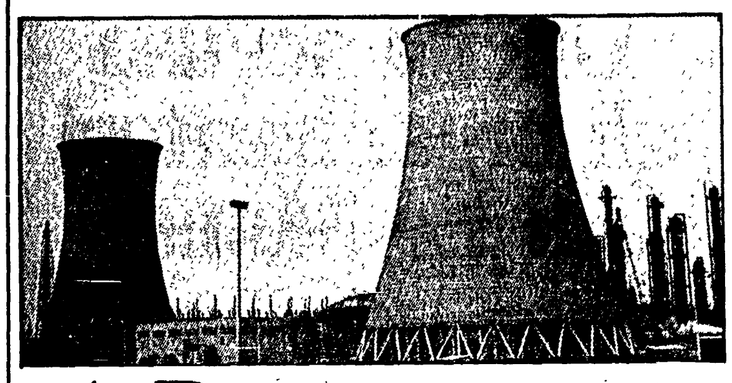
Contraddizioni della città bizantina



A Ravenna sono decisi a salvare anche l'aria

Ricca di monumenti e industrie, ma anche di venti a brezza, è fortemente inquinata dai prodotti che escono dai camini delle fabbriche - «No» della Regione ad una megacentrale a carbone

Il mausoleo di Teodorico; nella foto sopra: le raffinerie Anic lungo il canale Corsini a Ravenna

Dal nostro inviato

RAVENNA — *Ha un porto, è una città industriale, è un centro turistico. Ravenna, 138.024 abitanti, vive stridenti contraddizioni: antica capitale di un impero (quello bizantino) di cui conserva la bellezza delle opere d'arte, lo è oggi, assieme ad altre località, dell'indusria petrol-chimica. Ha l'esigenza di salvare le vestigia del passato (si parla di danni ai mosaici), salvaguardare le proprie marine per il turismo, non indietreggiare sul piano dello sviluppo economico e dell'occupazione. Conciliare, in buona sostanza e pur estremizzando, il tenore di vita con la qualità di questa vita. Non è cosa, come ben si comprende, delle più semplici. Eppure tutto di potrebbe dire, tranne che il Comune, la Provincia e la Regione non abbiano messo in moto i meccanismi per far questo. I monumenti, la città, «sprofondano»? Si tratta di intervenire sulle cause, prima delle quali l'estrazione di acqua dal sottosuolo, attraverso l'individuazione di forme di approvvigionamento idrico alternativo nella diga di Ridracoli e nel Canale emiliano-romagnolo, oltre che riducendo al minimo, con precise norme regionali, gli «emungimenti» delle acque sotterranee. Si cerca di salvare il mare, anche qui intervenendo sulle cause «a monte» come si usa dire con un termine che, in questo caso, è più appropriato che in altri, riducendo l'uso di determinate sostanze nell'agricoltura e nei detersivi (come il fosforo) e intervenendo per la salvaguardia della qualità delle acque dei fiumi che portano a mare tanta robaccia. Innanzitutto il Po, e poi gli scarichi industriali che si immettono in torrenti e fiumi. Neppure l'aria è esclusa dall'intervento.*

Proprio a Ravenna, dove il problema s'è fatto acuto, anche per il particolare regime che vi hanno i venti (a brezza), si è tenuto un convegno promosso dalla Regione Emilia-Romagna e dagli enti locali ravennati.

Si è trattato della presentazione dei risultati del lavoro della Commissione regionale di studio dell'inquinamento atmosferico nell'area industriale di Ravenna. La Commissione «Ravenna» — come è stata chiamata — ha avanzato proposte per un piano di risanamento. E il frutto di un lavoro iniziato nel giugno del 1978 e conclusosi nel maggio dello scorso anno. Con esso è stato possibile individuare i principali fattori inquinanti: idrocarburi, tra cui molti prodotti tossici e sospetti cancerogeni; una gran quantità di ossidi di zolfo e di azoto; in più la formazione di inquinamenti secondari frutto delle mutazioni che i prodotti che escono dai camini delle industrie subiscono nell'aria per effetto, ad esempio, delle radiazioni solari: è il cosiddetto smog fotochimico. La Commissione ha formulato delle linee d'intervento che sarà compito del Comitato regionale contro l'inquinamento atmosferico dell'Emilia-Romagna (CRIAER) trasformare nella individuazione delle migliori tecnologie di abbattimento dei fumi e delle polveri e, soprattutto, nella fissazione di limiti per la emissione dei composti che inquinano.

Tutto dovrà essere combinato — per dirla con l'assessore regionale all'ambiente e difesa del suolo, Giuseppe Chiocchi — a scelte urbanistiche «attente e coraggiose». Il primo provvedimento è il potenziamento e la qualificazione della struttura di controllo sulle immissioni nell'aria delle sostanze a cui è dovuto l'inquinamento (la rete di monitoraggio).

Verrà anche predisposto un piano di emergenza per far fronte ad eventuali situazioni critiche, non escludendo, in questi casi, il ricorso ad un provvedimento estremo, qual è quello della chiusura — sia pure a tempo definito — dell'impianto responsabile dell'emergenza. Di questo piano vi sono le premesse proprio in alcune prescrizioni deliberate dal CRIAER nel dicembre scorso riguardo alle principali fonti d'inquinamento e che hanno riguardato la SAROM (una raffineria privata, nata nell'ambito del regno del petroliere Monti), l'ANIC (industria chimica, del gruppo ENI) e l'ENEL. Significativo ed importante che i provedimenti del CRIAER siano stati confermati da una sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) a cui le aziende interessate avevano fatto ricorso. Per certi versi assurdo appare il comportamento dell'ENEL.

In una situazione come quella di Ravenna, in una zona che vede elevati livelli d'inquinamento (Porto Marghera non è poi lontano) l'Ente energetico ha presentato la proposta di realizzazione di una nuova megacentrale a carbone. Il progetto prevede di fatto il raddoppio della potenza già installata a Ravenna e non tiene conto delle esigenze di contribuire — ognuno per la sua parte, competenze e possibilità — al necessario risanamento dell'area ravennate e non solo di questa. La reazione di Regione ed Enti locali, malgrado tale prima elementae constatazione, non è stata stizzosa.

S'è espresso un giudizio negativo sul progetto, proprio alla luce della constatazione che già oggi gli insediamenti energetici esistenti pongono il problema di sostituire gli impianti ormai vecchi con nuovi, ma dotati di più avanzati sistemi di limitazione degli elementi inquinanti. L'atteggiamento delle autorità locali è dunque quello di misurarsi sui temi concreti: per questo la Regione istituirà una commissione di esperti con il compito di valutare tecnicamente il progetto dell'ENEL.

È stato il compagno Lanfranco Turci, Presidente della Regione, a sottolineare il senso di tale scelta: non è un espediente adottato per evitare di decidere prima delle elezioni amministrative ravennati, previste per il 12 giugno. La decisione di nominare l'equipe di esperti è stata ispirata all'opportunità di avere risposte precise sull'andamento ambientale che il progetto dell'ENEL potrà avere su una città già seriamente compromessa dal punto di vista ecologico come è Ravenna. In ogni caso la decisione non passerà sulla testa dei ravennati, ma sarà concordata con gli enti locali dopo un confronto con tutti coloro che ad esso saranno disponibili.

Il compagno Turci ha precisato che la Regione è già fin d'ora contraria all'ipotesi di realizzare a Ravenna una centrale da 1.420 megawatt, mentre l'ipotesi di un impianto di potenza minore è subordinata alle risposte che darà, appunto, la Commissione di esperti.

Giovanni Rossi

La trattativa fra USA e URSS

Reagan», scriveva ieri la TASS in un rapido commento «ad hoc» affidato a Wladimir Bogaciov, qualificando come «costruiti sulla sabbia» tutti i calcoli di certi circoli statunitensi circa «un mutamento nella chiara e inequivocabile posizione dell'URSS verso l'opzione zero e la proposta intermedia di Reagan».

Stando così le cose — e non v'è cenno all'orizzonte che possa far pensare che muteranno, almeno per il momento — resta difficile capire cosa potranno dirsi Nitze e Kvitsinski, quando, fra circa un mese e mezzo, dovranno nuovamente incontrarsi a Ginevra.

Mosca ha voluto chiudere rapidamente ogni varco alle illusioni e sembra che questa continui ad essere la sua preoccupazione principale. Lo ha fatto — per questo — nella forma più solenne possibile, impegnando direttamente Andrei Gromiko in una conferenza stampa in sé del tutto inconsueta, e condotta, in modo ancora più inconsueto, all'americana di fronte a milioni di telespettatori. È evidente che il Cremlino ha giudicato assai pericolosa la mossa di Reagan ed ha ritenuto necessario dare ad essa una risposta priva di margini di ambiguità: se la posizione USA rimane la stessa — ha detto Gromiko — «non vi sono possibilità di un accordo».

Ma, più che all'amministrazione di Washington la risposta di Gromiko e la sua insolita durezza sembrano indirizzate ad altri interlocutori. Che Reagan non voglia alcun accordo pare ormai, per Mosca, del tutto acquisito. Si tratta dunque di rintuzzare le mosse del presidente americano preoccupandosi più dei destinatari che del mittente. E' dunque all'Europa — nonostante il silenzio ostentato da Gromiko nel corso della sua lunga esposizione — che la replica sovietica è indirizzata: per rendere ancora più esplicito il rischio che comporta, per il vecchio continente, una adesione acritica alla impostazione adottata da Washington. In altri termini Mosca ha inteso far sapere agli europei che la proposta intermedia di Reagan, espressa in quella forma e con quei contenuti, introduce una novità sostanziale nella situazione: avvicinando il pericolo della effettiva installazione anche di un numero limitato di Pershing 2, essa restringe subitaneamente lo spazio di manovra politica che Mosca aveva a sua disposizione.

Non è dunque più tempo di giochi o di manovre, di mosse e contromosse: se si passa ai numeri — ha in sostanza detto Gromiko — allora non può che contare solo la cruda realtà dei rapporti di forza e questi — per Mosca — dicono che l'installazione dei nuovi missili USA modifica la situazione strategica a svantaggio dell'Unione Sovietica. Ecco perché Mosca giudica di estrema importanza che il messaggio venga correttamente interpretato.

Sembra insomma che Mosca consideri sempre più importante costruire un clima internazionale «esterno» alla sala degli incontri di Ginevra che ne influenzi considerevolmente il contenuto. Che abbia scelto di suonare l'allarme anche per ottenere in tempo una adeguata drammatizzazione e per frustrare un eventuale tentativo di tranquillizzazione dell'opinione pubblica, sopratutto da parte di governi europei più corrivi che nel passato alla linea Reagan.

Giulietto Chiesa

I commenti in America

ranno molto cauti nelle prossime settimane per non smentire la convinzione diffusa nell'opinione pubblica europea, che Mosca è più impegnata di Washington nella ricerca di un accordo sul controllo delle armi. Ma queste opinioni stanno ad indicare che analoga preoccupazione corre al vertice degli Stati Uniti e, più in generale, tra gli specialisti e tra i commentatori politici, specie dei grandi quotidiani.

È necessario notare che la conferenza stampa di Gromiko non è stata presentata come la testimonianza di una persistente rigidità sovietica di fronte a una disponibilità americana a ridurre in qualche modo il potenziale missilistico europeo. Al contrario, sui quotidiani degli Stati Uniti (negli editoriali, nelle colonne scritte da grandi firme e perfino nelle rubriche delle lettere dei lettori) si registrano con obiettività le ragioni che il ministro degli Esteri sovietico ha addotto per definire «inaccettabile» il piano Reagan: il non voler calcolare, da parte americana, che i missili francesi e inglesi sono pur sempre puntati contro l'URSS; il voler trascurare la minaccia che fanno gravare sull'URSS le testate atomiche che gli americani hanno installato sugli aeroplani nelle basi aeree europee e sulle navi che incrociano in acque vicine al territorio sovietico.

A queste notazioni occorre aggiungere il grande rilievo che nella stampa e nelle reti televisive americane vanno assumendo le reazioni degli uomini di governo e delle forze pacifiste europee. I mass-media statunitensi, insomma, sottolineano che ciò che il dipartimento di Stato ha definito, nella nota ufficiale rilasciata sabato, la «non costruttiva reazione iniziale dell'Unione Sovietica», non è giudicata in Europa come l'«ultima parola». Per farla breve, a parere di questi osservatori americani, non ha chiuso la porta a uno sviluppo della trattativa. Qualcuno nota che è tipico della diplomazia sovietica assumere atteggiamenti duri all'inizio, per poi ammorbidirli successivamente. D'altra parte il fatto che anche i governi europei più chiamati in causa, come quello tedesco, non abbiano scelto la strada della propaganda viene messo in relazione con l'insorgere di iniziative di massa antinucleari nelle basi missilistiche che gli Stati Uniti hanno già installato o stanno per installare in Europa occidentale. E c'è infine da tener conto della forza persistente del movimento statunitense per il «nuclear freeze», contro il quale Reagan in persona ha sentito il bisogno di entrare in polemica.

Aniello Coppola

I confini caldi del Nicaragua

queste parti — mi dice ancora eccitato per la battaglia appena terminata — e ci siamo messi in allarme. Facciamo dei turni di quaranta volontari per volta, perché non abbiamo abbastanza armi. Questa mattina alle 4 mi sono alzato perché sapevo che questa era l'ora critica. Sono arrivati i primi compagni e abbiamo preso un caffè. Alle 6 il primo colpo di mortaio. Sono riusciti ad entrare nella via di accesso al paese, ma li abbiamo ricacciati indietro. Poi, dopo un'ora, è arrivato il rinforzo dei riservisti dell'esercito e alle 10 i somozisti si sono ritirati lasciando qui i morti, la ferita, tre fucili Fal, granate, munizioni». Davanti alla piccola sede della milizia, si riuniscono i volontari. Sono tutti contadini del villaggio. Alcuni giovani con i jeans e il berretto da giocatore di baseball in testa, altri anziani, tre con una parvenza di divisa. «Io ho sei figli — mi dice dal suo posto nella formazione una giovane donna — e quando è cominciata la sparatoria li ho messi tutti al sicuro. Devo pensare a loro perché sono sola. Ma poi sono corsa a prendere il mio fucile».

Ester Bustamante ha diciotto anni e in braccio ha la figlioletta Carla Carolina di un anno. Di fianco la madre Maria. Sono in piedi nel cortiletto della loro povera casa che dà sulla via di accesso al villaggio. Nel mezzo del cortile, due travi di legno nascondono un rifugio scavato nella terra. «Quando hanno cominciato a sparare — mi dice Ester — mio fratello è corso alla sede della milizia a prendere il suo fucile e noi tutte nel rifugio. Mia figlia ha pianto come una matta per ore per la paura e per la fame. Avevamo paura. Si combatteva sopra di noi e la guardia è la guardia». La guardia qui sono i somozisti, ricordati ancora con terrore e con odio antico da quando dominavano il Nicaragua. «I loro metodi — mi dice don Fernando Martinez, parroco della cittadina di frontiera di Jalapa — non sono cambiati. Hanno compiuto atrocità. Rapiscono, torturano, uccidono gli inermi. Anche molti che non hanno certo simpatia per i sandinisti non hanno nessuna voglia di rivedere qui la guardia». È il caso della ragazza ferita, Maria Asuncion Reyes Garcia, arrivata qui guidando i somozisti all'attacco del suo villaggio e di quel che resta della sua famiglia. «Sua madre aveva molto aiutato la lotta contro Somoza — mi dice Pedro Antonio Hernandez — lavava i panni dei guerriglieri e dava loro da mangiare. Due fratelli di Maria Asuncion sono nell'esercito». Nella casa di uno di questi fratelli, dall'altra parte di Limon, la sorella Maria Elena di 19 anni e la cognata Ada Celia Gomez di 18 sono disperate, piangono. «Il 16 novembre scorso — dice con un filo di voce Maria Elena — le guardie hanno rapito nella nostra casa sui monti mia mamma e mia sorella. Un contadino che ha visto la scena da lontano ha detto che mia madre era legata e Maria Asuncion, un passo indietro, piangeva. Di mia mamma non si sa più niente. Aveva aiutato i "compa", dicono che per questo la guardia l'ha ammazzata. Mia sorella è tornata questa mattina, sicuro che l'hanno obbligata».

Poche ore prima, sulla piazza polverosa del paese di Santa Clara, una decina di chilometri prima di El Limon, parliamo con il soldato William, mentre altri militari di uno strano esercito fatto di ragazzi con capelli lunghi, con treccette o con fazzoletti avvolti attorno al collo o sui calci dei fucili, stanno seduti cercando di rinfrescarsi alla scarsa ombra. «Questi qui — dice parlando dei somozisti — non possono certo vincere. Torturano, ammazzano, terrorizzano. Il nostro è l'esercito del popolo. Guarda me, che ho imparato a leggere e scrivere qualche mese fa proprio su questa montagna».

Il capitano dell'esercito Oscar Cortes Marin è un giovane di una trentina d'anni, baffi spioventi, faccia lentigginosa, un parlare sciolto e chiaro. Nella base militare poco fuori Santa Clara ci spiega l'andamento delle operazioni nella zona che comanda, quella di Quilalì. «Nel nostro settore sono entrati due gruppi per complessivi settecento uomini. Il primo comandato dall'ex sergente maggiore della scuola della guardia di Somoza, Benito Bravo, l'altro guidato da un ex ufficiale che si fa chiamare "il suicida". Dovevano conquistare zone di territorio per proclamare un governo libero. Ma le uniche azioni che sono riusciti a fare sono state: incendiare una azienda statale, sparare ad una autoambulanza uccidendo l'autista e ferendo l'infermiera, uccidere tre tecnici della riforma agraria, disarmati, bruciare una jeep civile, sparare ad un'altra azienda statale e sequestrare quarantasei contadini, una ventina dei quali sono poi tornati a casa, mentre degli altri non sappiamo più nulla. Siamo stati noi che abbiamo dovuto cercare i somozisti per ingaggiare i combattimenti. Benito Bravo è quello che è riuscito a penetrare più in profondità, fino a San Juan del Coco, una quarantina di chilometri dalla frontiera. Ma poi li abbiamo più volte colpiti e spinti verso il nord. Ora Bravo è accerchiato proprio a qualche chilometro da qui, con gli ultimi sessanta uomini, e "il suicida" sta tentando disperatamente di riguadagnare l'Honduras con meno della metà degli uomini con cui era partito».

La milizia ha respinto la settimana scorsa l'attacco a Rancho Grande nella provincia di Matagalpa, sabato quello a Limon. Ovunque, a Santa Clara, a Jalapa, a Quilalì incontriamo i volontari del posto organizzati. «I paesi sono difesi dalla milizia — dice il capitano Cortes Marin — poi intervengono i riservisti. L'esercito come tale fino ad ora non è praticamente entrato in combattimento. Noi siamo convinti che queste infiltrazioni non sono l'attacco strategicamente pericoloso e teniamo le nostre forze maggiori pronte per rispondere ad un eventuale colpo decisivo che potrebbe venire dall'esercito dell'Honduras spinto avanti dagli Stati Uniti. Del resto milizia e riserva stanno combattendo molto bene».

Un giornalista inglese chiede se è vero, come dicono dal suo giornale, che i somozisti hanno conquistato Quilalì. Il capitano Cortes ci fa salire su una jeep e dopo un'ora di viaggio su una strada in terra battuta, guadando ruscelli e torrenti, arriviamo a Quilalì nella mattina della domenica di Pasqua. Sembra un quadro da Far West, con la gente col vestito buono che si aggira per le vie polverose, con i cavalli fermi davanti al bar, col cimitero aperto e pieno di erbe davanti al paese. Ma qui ci sono i miliziani e i soldati in uniforme mimetica che ogni tanto passano su jeep e camions. «Ma che territorio conquistato — dice il paffuto capitano Emerson Velazquez che comanda la piazza — non hanno mai potuto prendere nemmeno un villaggetto».

Pasqua per noi era cominciata prestissimo, alle 5 del mattino, quando la voce di don Fernando Martinez, moltiplicata dagli altoparlanti montati sulla torre della radio nel centro di Jalapa ha cominciato a scandire: «Cristo è risorto, fratelli, nella resurrezione del Nicaragua. Cristo era morto nella morte dei nostri fratelli assassinati, aveva sofferto nelle sofferenze dei torturati, ma adesso Cristo è risorto a Managua e qui a Jalapa, nel nuovo Nicaragua, nella scuola per tutti, nella salute per tutti, nella distribuzione a tutti delle terre, nella speranza di un paese diverso. Vi invito tutti alla processione delle 6, perché Cristo è risorto e ora è invincibile, come è invincibile il suo popolo».

Piccolo, magro, poveramente vestito, con gli occhiali scuri che coprono due occhi strabici, don Fernando aveva parlato con noi la sera di sabato. «I vescovi del Nicaragua nel novembre del '79 avevano detto che se il socialismo è dividere le ricchezze, se è scuole, se è ospedali, se è il rispetto per tutti, ebbene noi siamo socialisti. Io ripeto solo queste parole».

Ma allora, gli chiede un giornalista spagnolo, lei usa il marxismo?

Don Fernando risponde con calma: «Io non so cos'è, vedo solo le cose buone e quelle cattive. E mi comporto di conseguenza». Del resto qui in Nicaragua, e in particolare qui, in Nuova Segovia, la chiesa dei poveri è una realtà. Magari controversa, ma realtà. Lo si è visto quando è venuto il Papa. «Dopo di allora — dice don Fernando — alcuni buoni cristiani si sono persi d'animo, perché speravano che Giovanni Paolo II pregasse per la pace, per i sequestrati, per quei 17 assassinati proprio due giorni prima della sua visita. Non lo ha fatto, però la colpa probabilmente non è sua, ma di chi ha preparato quella messa. È stata un'esperienza molto triste».

La mattina di Pasqua alle 6 esce dalla chiesa di Jalapa una processione di poveri, portando sulle spalle una Madonna emaciata ed un Cristo minuto. Da un angolo guardano alcuni soldati, uno con un crocefisso attaccato al risvolto della giubba, di fianco alla bandiera sandinista.

Giorgio Oldrini

È morta Gloria Swanson

muto e pronunciava una sola parolina: «Passo...». Chaplin in persona non c'era, ma ovviava lei con una piccola imitazione di Charlot, in cui era talmente versata fin dal 1924, quando l'aveva fatta ancor meglio in Maschietta *di Allan Duan, che lo stesso interessato, vedendone un giorno una foto, la scambiò per un'immagine propria.*

E poi, in quella funerea villa barocca con piscina mortale, c'erano, accatastati in sala da pranzo come in camera da letto, tanti frammenti e spezzoni del suo periodo d'oro. Si ammirava in fotografia il suo giovane volto in primo piano, il nasino impertinente tra occhioni azzurrissimi e larga bocca sensuale. Si godevano ancora, magari per sorriderne, le sofisticate toilettes che, dall'alto dei pennacchi ai lunghi strascichi a tendaggio, agghindavano quella miniatura di femmina tra giri serpentini di perle e di frange. Il languoroso tango danzato con William Holden riportava a L'età d'amare di Sam Wood, anno 1922, in cui questa creatura fatale venuta da Chicago attirava e respingeva, secondo il suo capriccio, il principe dei seduttori latini Radolfo Valentino.

Nella prima metà degli anni Venti, la regina della moda era lei, e i manichini di Vogue erano disegnati a sua immagine e somiglianza. Dettavano legge i suoi abiti stilizzati, i suoi turbanti eccentrici, il trucco pesante alle labbra, il lungo bocchino da maliarda, i tacchi altissimi, le collane che accarezzavano il suo petto come le decorazioni di un generale. E veniva imitata ancora nel 1928, quando una falsa diva come Marion Davies (la protetta di Hearst, il magnate della stampa che fece per lei le follie documentate nel Citizen Kane *di Orson Welles) si ispirò a Gloria Swanson in uno degli ultimi film americani muti,* Maschere di celluloide *di King Vidor. Un altro film su Hollywood, e non precisamente benevolo.*

In Viale del tramonto, *che in questo genere è un classico, la protagonista Norma Desmond, ultracinquantenne posseduta dalla brama del suo ruggente passato, non può essere che una folle pericolosa, come la celebrata sequenza finale dimostra accostando due devastazioni: quella dell'ex diva omicida attesa dal manicomio, ma che discende la scalinata pensando di ritornare al cinema, e quella dell'ex regista ora maggiordomo, il grande Stroheim cacciato per sempre da Hollywood, che finge a se stesso e alla donna di comandare ancora il fatidico «si gira», negatogli nella vita. Ma se nel film la gestualità di Norma è la devastante caricatura della sua giovinezza, non lo è affatto il suo gusto (o meglio il gusto di Gloria): poiché nel repertorio di film che la povera protagonista di* Viale del tramonto *si va proiettando in casa per bearsi del suo antico splendore, sceglie piuttosto bene i suoi spezzoni. Sceglie* Queen Kelly, *anche se cominciò da esso la sua decadenza.*

D'accordo che non prende il brano stroheimiano dell'inizio, in cui l'orfanella perde le mutande per l'emozione di essere corteggiata dal principe. Prende invece il brano swansoniano da lei stessa girato nel tentativo di «chiudere» la storia e recuperare un po' dei quattrocentomila dollari spesi dal suo finanziatore Joseph Kennedy, il padre del futuro presidente degli Stati Uniti. E si può anche capirla. D'altronde Stroheim non imputò mai a lei, bensì all'avvento del sonoro la sciagurata sospensione del film.

Nella parabola immaginata dall'autore, l'orfanella sarebbe diventata regina (la regina Kelly, appunto) dopo essere passata attraverso un bordello africano, le cui tremende sequenze girate da Stroheim sono state recuperate di recente, e che nel 1928 non avrebbero trovato nessuna censura disposta a lasciarle passare. Comunque, se la prostituta Kelly non poté giungere in porto, vi giunse lo stesso anno la prostituta Sadie Thompson del film ribattezzato in Italia (si direbbe da un buñueliano ante-litteram) Tristana *e la maschera, ma più conosciuto come* Pioggia *dal titolo del racconto di Somerset Maugham e delle riedizioni sonore interpretate da Joan Crawford quasi subito, e molto più tardi da Rita Hayworth.*

Per fortuna che la Swanson era ancora «muta» e così non si sentivano le parolacce del suo personaggio. Però bastarono le movenze sinuose, le labbra cariche di rossetto, lo sbrindellato abituccio tropicale a togliere il sonno al supercensore Will Hays, come lo toglievano sullo schermo al fanatico missionario Lionel Barrymore che strabuzzava gli occhi dal desiderio; mentre il sergente dei marines Raoul Walsh, qui anche attore oltre che regista, un occhio lo perdeva davvero, a causa di un incidente sul set che da allora lo avrebbe costretto a presentarsi con la sua famosa benda nera da pirata.

Bei tempi eran quelli, ma per motivi sentimentali l'attrice preferiva ancora l'intermezzo francese del 1925, quando girando Madame Sans-Gêne *in costume napoleonico nell'autentica gloria di Fontainebleau vi conobbe il più nobile dei suoi cinque mariti, il marchese Henri de la Falaise la cui conquista inorgoglì Hollywood anche se poi, divenuto a sua volta cineasta, tutti lo avrebbero chiamato «Hank» come un qualsiasi Henry Fonda. Certo la differenza di «classe» era molta dal suo primo marito, il corpulento e rozzo Wallace Beery incontrato al tempo delle comiche, un omaccione che faceva ridere vestendosi da donna, ignaro d'essere destinato a trasformarsi, dal* Campione *di King Vidor in poi, nel più commovente caratterista del cinema sonoro.*

Gloria Swanson, che da attrice di teatro era attrezzata anche per il parlato, non rinnovò tuttavia le fortune del muto, se si eccettua l'exploit irripetibile di Viale del tramonto, *a proposito del quale è bello sapere che Billy Wilder scelse prima Stroheim e poi, per conseguenza, lei. Viaggiò molto in Europa quale ambasciatrice e arbitra di eleganze, e nel 1956 capitò anche a Roma, dove le riservarono il ruolo di Agrippina in* Mio figlio Nerone. *Nerone era Alberto Sordi, che secondo sua madre non stava mai fermo: se non poteva parlare o grugnire, si grattava almeno la testa ricciuta. Sullo sfondo compariva un'acerbetta Brigitte Bardot, mentre nei paraggi si esibiva un Seneca sornione impersonato da Vittorio De Sica. Era una farsa, come negli anni Dieci. Quando lo strazio arrivò alla fine, De Sica le domandò come mai si fosse trovata nel film. «Non lo sapete? — disse la Swanson —. Ho accettato solo perché c'eravate voi». «E io perché c'eravate voi», replicò pronto il galante De Sica. «E allora — concluse lei — siamo stati imbecilli tutt'e due».*

Ugo Casiraghi

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. all'Unità

Stabilimento tipografico
G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19
00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 110.000, semestre 56.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 260.000, semestre 135.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 130.000, semestre 66.000

La Segreteria Nazionale dell'ARCI, le compagne e i compagni della Direzione, sono fraternamente vicini ai familiari e al compagno Glauco Teodori, per la dolorosa scomparsa del caro papà

ICILIO TEODORI

combattente antifascista ed ex Segretario Nazionale del Sindacato ENTI LOCALI

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno

PIETRO RICORDY

la moglie e i figli sottoscrivono in suo nome lire 50.000 per l'Unità.

Roma, 4/4/1983